

LUX BIBLICA
...la tua parola è una lampada al mio piede

Il Potere delle Parole

- DALLA FONTE AL DESTINATARIO

Gabriele Puopolo

- IL POTERE DEL «SOLITO PARLARE»

Christopher Zito

- PAROLE CHE UNISCONO E PAROLE CHE
DIVIDONO

Rinaldo Diprose

quarantadue
Anno XXI numero 42 - II semestre 2010



LUX BIBLICA

Il Potere delle Parole

IBEI EDIZIONI

LUX BIBLICA

Periodico semestrale edito a cura dello

ISTITUTO BIBLICO EVANGELICO ITALIANO

e-mail: istituto.ibeitiscali.it - www.ibeitiscali.it

ANNO XXI - n. 42

II semestre 2010

Direttore responsabile Rinaldo Diprose

Amministrazione I.B.E.I. Via del Casale Corvio n. 50 - 00132 ROMA

Redazione Rinaldo Diprose
Fares Marzone
Chris Zito

Stampa Vagnoni Grafiche srl - Via di Torre Branca, 85/c - Roma

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 573/89 del 16 ottobre 1989

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, Roma 2008

Abbonamento annuo	Italia	Esteri
2010	€ 20,00	€ 20,00
2011	€ 20,00	€ 20,00

da versare sul ccp n. 74358003 intestato a:

ISTITUTO BIBLICO EVANGELICO ITALIANO

Via del Casale Corvio, 50 - 00132 ROMA

Copertina Adriano Vagnoni, Vagnoni grafiche srl

Le opinioni espresse nei vari contributi a questo numero di LUX BIBLICA rappresentano il pensiero dei singoli autori e non necessariamente quello della Redazione.

Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono tacitamente rinnovati.

INDICE

DALLA REDAZIONE

Rinaldo Diprose 7

DALLA FONTE AL DESTINATARIO

Gabriele Puopolo 9

IL POTERE DEL «SOLITO PARLARE»

Chris Zito 77

PAROLE CHE UNISCONO E PAROLE CHE DIVIDONO

Rinaldo Diprose 121

RECENSIONI 143

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE 169

LIBRI RICEVUTI 171

Qualche tempo fa una diciottenne mi ha parlato del fenomeno di certi adolescenti che preferiscono mentire, anziché dare l'informazione richiesta, quando i propri genitori per mezzo del cellulare vogliono sapere dove si trovano. Oltre ad essere un dato preoccupante, questo comportamento la dice lunga sul modo in cui oggi viene utilizzato il dono della parola. Come in questo caso, spesso la si usa per comunicare l'esatto contrario della realtà, ossia per demolire fatti, rapporti e quant'altro, al posto di rendere edotti della realtà e di edificare.

Gesù è andato alla radice del problema di un parlare che non edifica, quando ha indicato la vera ragione per cui alcuni farisei avevano affermato, a proposito del suo operato: «Costui non caccia i demoni se non per l'aiuto di Belzebù, principe dei demoni» (Mt 12:24). Dopo aver ragionato con loro e averli messi in guardia dal pericolo di bestemmiare contro lo Spirito Santo, Gesù ha aggiunto: «Razza di vipere, come potete dir cose buone, essendo malvagi? *Poiché dall'abbondanza del cuore la bocca parla*» (Mt 12:34). Il potere del nostro parlare, di edificare oppure di distruggere, dipende dallo stato del cuore. Chi cerca di far passare per normale un modo di parlare impuro e volgare forse inconsapevolmente cerca di legittimare un cuore impuro e non rigenerato. Similmente chi promuove l'uso di parolacce in TV è spesso mosso dal desiderio di dissacrare gli aspetti più preziosi della vita per far passare per normale uno stato di ribellione contro Dio.

Il nostro parlare non è irrilevante. Al contrario esso rivela ciò che siamo e quanto, o quanto poco, ci siamo lasciati trasformare dalla grazia di Dio. Questo numero di *LUX BIBLICA* approfondisce vari aspetti della questione. Nel primo articolo Gabriele Puopolo esamina il processo della comunicazione,

partendo dall'esempio del ministero dei profeti d'Israele. Le applicazioni fatte da Gabriele stimoleranno chi è chiamato a esercitare un dono di parola a farlo «come si annunziano gli oracoli di Dio» (1 P 4:11). Nel secondo articolo Christopher Zito prende in esame quello che definisce «il solito parlare». Fa riflettere il fatto che il parlare quotidiano venga ampiamente trattato nella Bibbia. È anche bello scoprire come «il solito parlare» possa servire all'edificazione. Fra le altre cose Chris dimostra che è possibile superare le abitudini assimilate dalla società nel modo di parlare. Nel terzo articolo, di cui sono l'Autore, evidenzio quanto il parlare secondo Dio contribuisca al mantenimento dell'unità delle chiese, oltre che alla edificazione, prendendo in esame alcuni brani della Lettera di Paolo agli Efesini e della Lettera di Giacomo.

Come sempre il numero si conclude con alcune recensioni e segnalazioni bibliografiche. Buona lettura.

Rinaldo Diprose

DALLA FONTE AL DESTINATARIO

*La comprensione degli elementi del processo profetico come
base per una comunicazione efficace*

di Gabriele Puopolo

INTRODUZIONE

«Dovunque viviamo, qualunque cosa facciamo, c'è qualcosa che noi facciamo tutto il giorno: parlare. Dal primo "E' già ora di alzarsi?" all'ultimo "Buonanotte vado a dormire!" noi parliamo. Nella stanza da letto, in bagno, nel corridoio, in cucina, in macchina, al negozio, in fabbrica, in ufficio o nello studio, parliamo. Con il nostro coniuge, con i figli, amici, familiari, vicini, colleghi, parliamo. È ciò che fanno gli essere umani, spesso senza interruzioni e spesso senza pensare a quanto ciò sia importante nella vita. La capacità di comunicare è ciò che ci distingue dal resto della creazione. Siamo persone e parliamo.»¹

Il parlare, che implica l'uso della lingua come mezzo fonico di comunicazione, consiste nel «manifestare con la parola i propri pensieri e sentimenti, servirsi di essa per comunicare con altri».² Deduciamo quindi, che lo scopo primario per il quale parliamo, è quello di comunicare con gli altri. Infatti, in un modo o nell'altro, ciò che noi diciamo è diretto a coloro che ci sono intorno e li influenza.

¹ Paul Tripp, *Guerra di Parole: Andare Dritto al Cuore dei Tuoi Problemi di Comunicazione*, trad. Marta Borrelli di Raimondo, Caltanissetta, Alfa e Omega, 2006, p. 11. Nella sua introduzione Tripp fa uso della seconda persona plurale anziché della prima.

² Francesca Gabriele et al., eds., "Parlare," in *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Firenze, Edizioni Remo Sandron, 1990, p. 1401.

Molti studi sono stati fatti circa il funzionamento del processo di comunicazione ed altrettanto numerose sono le teorie concernenti tale processo.³ Tra le tante teorie, il modello matematico dell'informazione di Shannon e Weaver è senz'altro il più popolare.⁴ Secondo questo modello,⁵ un messaggio ha origine da ciò che è definito come *fonte* o *sorgente* della comunicazione. La sorgente si esprime solitamente con l'intenzione di comunicare un certo bagaglio di informazioni, tecnicamente chiamate *messaggio*, ad una seconda persona, che prende il nome di *destinatario*. Questa trasmissione di informazioni avviene per mezzo di una *trasmittente*, che solitamente è la bocca della sorgente. La bocca produce un *segnale*, la voce, che attraverso il *canale* orale, è trasmesso al destinatario. Il destinatario riceve il messaggio per mezzo di una *ricevente*, solitamente l'orecchio. In questo processo il messaggio, che inizialmente è stato prodotto dalla fonte, giunge al destinatario. Vista in quest'ottica, la comunicazione appare come qualcosa di molto semplice, e qualcuno potrebbe chiedersi come mai ci siano così spesso tanti fraintendimenti. Il problema sta nel fatto che nel momento in cui il messaggio è

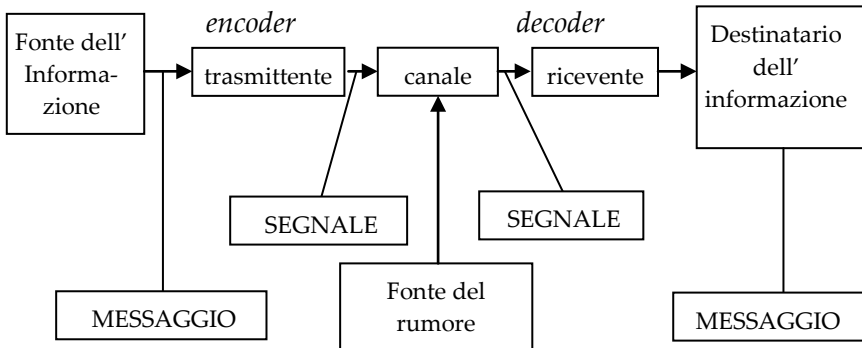
³ Tommaso Tozzi, "Modelli di Comunicazione," Hacker Art, www.hackerart.org/corsi/aba01/simonini/filehtm/modellicom.htm (accesso il 3 agosto, 2010).

⁴ Claude Elwood Shannon (nato il 30 aprile 1916 e morto il 24 febbraio 2001) era un matematico ed ingegnere elettronico americano. Egli è ricordato, tra le tante cose, come il padre della teoria dell'informazione. Warren Weaver (nato il 17 luglio 1894 e morto il 24 novembre 1978) era anche lui un matematico e scienziato americano. Fu lui ad applicare la teoria dell'informazione di Shannon, la quale era stata formulata principalmente per poter meglio comprendere il processo comunicativo con lo scopo di raggiungere la massima qualità di comunicazione telefonica, con un livello minimo di distorsione, alla comunicazione interpersonale.

⁵ Claude Elwood Shannon e Warren Weaver, *La Teoria Matematica delle Comunicazioni*, Milano, Etas Libri, 1971.

trasmesso per mezzo di un canale, numerose distorsioni o rumori ne rendono difficile la comprensione. Ciò che segue è una rappresentazione grafica del modello matematico di Shannon e Weaver.

Schema 1 Il modello matematico di Shannon e Weaver, 1949



L'applicazione di tale modello alle relazioni interpersonali è alquanto semplice. Ammettiamo che il soggetto A abbia un'idea nella propria mente (*fonte dell'informazione o sorgente*) che vuole condividere con un soggetto B. Occorre che l'idea da trasmettere si sposti dalla mente del soggetto A alla sua bocca (*trasmittente*). Dato che i due soggetti in questione non condividono la stessa mente (sempre che non siano telepatici!), il soggetto A deve selezionare delle parole che devono essere

utilizzate dalla trasmittente. Una volta che il soggetto A parla, la sua voce (*segnale*) arriva al soggetto B per via aerea (*canale*). Lungo la strada, il segnale trasmesso dal soggetto A si unisce a numerosi altri suoni e distrazioni (*rumori*). Così il messaggio, per mezzo dell'orecchio (*ricevente*), viene ricevuto dalla mente del soggetto B (*destinatario*).⁶ Molto spesso non c'è una corrispondenza precisa tra il messaggio inviato dal soggetto A e quello ricevuto dal soggetto B, in quanto, durante il processo di comunicazione, il messaggio originale si «arricchisce» di elementi estranei che diventano così parte integrante del messaggio iniziale. Altre volte i cosiddetti rumori rendono semplicemente difficile l'ascolto di tale messaggio. Ne risulta che il messaggio mandato da A è spesso (leggermente) diverso da quello ricevuto dal soggetto B, oppure viene solamente mal compreso. Nascono così i fraintendimenti, i quali sono spesso causa di incomprensioni, discordie, problemi, che a loro volta possono portare le persone ad interrompere i rapporti tra loro.⁷

⁶ Il modello di Shannon e Weaver è stato implementato ed adattato da numerosi studiosi tra i quali Roman Jakobson, un linguista russo naturalizzato statunitense, il quale sosteneva che ci fossero anche altri elementi che risultavano essere importanti nel processo di comunicazione (contesto, codice ecc.). Per ulteriori approfondimenti si veda Tommaso Tozzi, "Teoria e Metodo dei Mass Media: Fondamenti di Teoria Tecnica della Comunicazione," Hacker Art, www.hackerart.org/corsi/intromedia.htm#jakobson (accesso il 5 agosto, 2010).

⁷ Naturalmente qui stiamo cercando di semplificare un discorso che in realtà è molto più complesso. Per quanto riguarda il processo di comunicazione, c'è un concetto che risulta essere molto importante: il concetto di *codice*. La comunicazione è possibile perché esiste un codice, ossia un *sistema di segnali, caratteri e cifre*, comune alla fonte e al destinatario. Spesso però tale codice varia leggermente da persona a persona. È quindi possibile che ad uno stesso segnale o carattere venga attribuito un significato diverso. Le incomprensioni a questo punto deriverebbero dall'uso di un codice diverso. In questo articolo, comunque, metteremo da parte l'idea di

Pat era stata invitata da amici ad una festa. Durante la pausa pranzo chiamò il suo fidanzato per parlargli di questa festa. I due decisero di andarci insieme. La linea telefonica era lievemente disturbata e Giovanni, il fidanzato di Pat, capì che la festa cominciava alle 7:30 e che prevedeva un abbigliamento di tipo *informale*. Il posto non sarebbe stato molto affollato, e questo era un bene per Giovanni in quanto egli detestava i posti affollati. I due si sarebbero incontrati direttamente lì. Alle 7:30 in punto Giovanni era lì alla festa. Pat non era ancora arrivata e mentre aspettava, Giovanni notò che tutte le persone erano vestite in maniera più o meno formale. Inoltre c'era molta più gente di quella che si sarebbe aspettato. Quando Pat arrivò, alle 7:50, Giovanni con tono poco garbato le fece notare il suo ritardo. «Pat, sei arrivata con 20 minuti di ritardo! Non conosco nessuno qui e questo mi ha messo veramente a disagio. Sei *sempre* in ritardo! Sono stanco di questo! Inoltre mi avevi detto che avrei dovuto vestirmi in maniera informale ma qui tutti sono vestiti in maniera molto elegante. Infine, mi avevi assicurato che il posto non sarebbe stato molto affollato. Beh, a mio parere qui c'è davvero tanta gente». Sinceramente confusa, Pat rispose dicendo: «Ma di cosa stai parlando? Per telefono ti avevo detto che la festa sarebbe cominciata *verso* le 7:30. E poi non è vero che sono *sempre* in ritardo! Ti avevo anche detto che tutti si sarebbero vestiti in maniera formale, non *informale*. Inoltre, credi davvero che qui ci sia così tanta gente?» Giovanni infastidito minacciò di andare via ma Pat lo convinse a restare. I due però non si parlarono per tutta la serata. Questo distacco durò alcuni giorni, fino a quando i due finalmente decisero di discutere dell' accaduto.

È evidente che il processo di comunicazione tra due soggetti se da una parte è relativamente semplice, dall'altra, può causare non pochi problemi. Ecco perché è estremamente importante che alla base del nostro modo di comunicare e di esprimerci con le parole, ci sia uno spirito di saggezza e discernimento. Purtroppo spesso e volentieri tale spirito non è presente nel nostro modo di relazionarci verbalmente con gli altri. A motivo dei disturbi telefonici Giovanni non aveva capito che l'appuntamento sarebbe stato *verso* le 7:30 (e non necessariamente alle 7:30 precise). Inoltre Giovanni aveva capito *informale* al posto di *formale*. Al di là dei disturbi telefonici a causa dei quali Giovanni aveva mal compreso quanto detto da Pat, altre «distorsioni» dovute al modo di esprimersi di Giovanni, erano presenti. Secondo Giovanni, Pat era *sempre* in ritardo, cosa non affatto vera in quanto in tre anni di fidanzamento Pat era stata sempre molto puntuale. I due inoltre avevano un concetto diverso di «affollato» o di «poca gente» ma nessuno dei due era interessato al chiarimento. Questo aveva portato Giovanni e Pat ad avere dei problemi e a non parlarsi per alcuni giorni.

Come abbiamo visto, oltre a possibili fraintendimenti *involontari* che potrebbero crearsi nel momento in cui noi ci rapportiamo con gli altri (*disturbi di qualsiasi tipo*), sono tantissimi i casi in cui *volontariamente* facciamo un uso sbagliato delle parole (Sei *sempre* in ritardo! Sono stanco di questo!). Tale uso sbagliato del dono della parola fa sì che ci si venga a trovare in situazioni poco piacevoli o alquanto imbarazzanti. Spesso tali parole possono provocare problemi ben più seri di una semplice «situazione spiacevole». Litigi, contese, divisioni, rapporti irrimediabilmente spaccati; tutte queste cose sono il frutto di una comunicazione verbale

IL POTERE DEL «SOLITO PARLARE»

di Chris Zito

INTRODUZIONE

Un proverbio dice: *la lingua non ha ossa ma rompe le ossa*.

Perché nascono degli aforismi come questo in molte culture e in tutte le età? Qual è l'aspetto del nostro parlare che lo rende tanto potente nella pratica da «rompere le ossa»? Cosa c'induce a dire in modo figurativo che le parole fanno più male delle percosse? Allo stesso tempo, capovolgendo questi interrogativi, ci chiediamo anche perché «le parole gentili sono un favo di miele; dolcezza all'anima, *salute alle ossa*?» (Pr 16:24)!¹

In senso figurativo, quindi, la nostra domanda è la seguente: perché le parole sono tanto potenti da venire paragonate da una parte ad un bastone e dall'altra al balsamo? In senso letterale: perché le parole hanno degli effetti sia negativi sia positivi su di noi? In senso ancora più stretto: qual è l'*origine* del potere delle parole che da un lato feriscono e dall'altro guariscono?²

Per rispondere a quest'ultima domanda, ho cercato di identificare nella Bibbia una traiettoria teologica che va *dagli* effetti che le parole hanno su di noi *alla* loro fonte originaria.

¹ Tutte le citazioni bibliche sono tratte da *La Sacra Bibbia Nuova Riveduta* (1994) a meno che diversamente specificato.

² Visto che la questione della guarigione fisica continua ad essere dibattuta nelle varie scuole di pensiero evangelico, mi sembra opportuno affermare fin dall'inizio che affronto questo argomento solo in modo indiretto. Con il termine «guarire» ho in mente le guarigioni che avvengono a livello psico-spirituale. Avendo detto questo, però, le scoperte delle mie ricerche mi hanno portato ad esaminare anche la questione della guarigione a livello bio-spirituale e a commentarla.

La mia ipotesi di lavoro è la seguente: le parole che sono tanto potenti da ferire o guarire sono *attuazioni* o *incarnazioni* delle realtà personali primordiali del bene e del male che esistono, ossia di Dio e del diavolo.³ Il tramite tra queste realtà e la loro concretizzazione nelle parole è il pensiero del cuore (si veda Mt 15:19).

Riguardo alle eventuali obiezioni sulla scelta di limitare l'argomento alla lingua che o ferisce o guarisce, posso addurre due ragioni personali.⁴ Primo, lo spazio che si ha per un articolo di una rivista è limitato e visto che le Scritture hanno molto da dire sulle parole di questo tipo, la preferenza di trattarle in modo specifico si basa sulle considerazioni di natura del tutto pratica. Secondo, ferire e guarire sono termini legati a concetti primordiali teologici come la Caduta e la Salvezza, il peccato e il perdono, la potenza del male e quella del bene, Satana e Dio e così via. Pertanto, il limitare l'argomento mi offre comunque lo spunto per parlare di questioni più ampie.

³ Un tema interessante da svolgere per un altro articolo sarebbe l'eventuale analogia tra le nostre parole e Gesù Cristo, il quale è l'incarnazione (l'attuazione) del «pensiero» (*logos* di Gv 1:1) del «cuore» (*hupostasis* di Eb 1:3) di Dio. Se tutte le analogie sono limitate, sicuramente questa lo è ancora di più! Nonostante ciò, credo di poter sostenere l'analogia su dati biblici.

⁴ Sicuramente, ci sono dei contesti in cui le parole dette hanno degli effetti potenti ma che né feriscono né guariscono. Un esempio si può trovare nel contesto dell'autorità: un generale che dà degli ordini alle sue truppe; un presidente che espone il suo nuovo piano economico; un direttore che istruisce sui vari compiti che gli impiegati devono svolgere; un arbitro che convalida o annulla un gol, eccetera. In tutti questi casi, le parole dette sono potenti e servono per svolgere delle azioni, per apportare dei cambiamenti, per portare all'ubbidienza e così via, ma non sono necessariamente parole che o feriscono o guariscono. Il potere delle parole di questo tipo è espresso nell'affermazione dell'Ecclesiaste: «perché la parola del re è potente; e chi gli può dire: "Che fai?"» (Ec 8:4).

Pur servendomi dei dati biblici per trattare il mio argomento, non prendo in diretta considerazione l'efficacia (gr. *energeo*) della parola di Dio (1 Te 2:13) intesa come la Bibbia in generale o la potenza (gr. *dunamis*) della predicazione della croce (1 Co 1:18) intesa come il vangelo. Mi occupo piuttosto della questione del «potere» esercitato da ciò che definisco il «solito parlare», cioè le parole che ci diciamo gli uni gli altri quotidianamente. Sicuramente, il «solito parlare» può comprendere il linguaggio biblico enunciato – specialmente se chi parla ha un parlare «condito con sale» (Cl 4:6) – ma non si limita a questo.

Detto questo, risulta chiaro che l'enfasi dell'articolo è sull'aspetto pratico, il che collima perfettamente con lo stile proverbiale con il quale la Bibbia stessa solitamente presenta l'argomento della lingua. Ma così come la praticità sia delle Scritture sia della vita cristiana stessa deve essere radicata nelle verità teologiche per essere coerente con i pensieri e i modi di un Dio vivente e personale, anche questo articolo è radicato nella teologia che impregna tutto ciò che la Bibbia ha da dire sulle parole che feriscono e guariscono.

I. IL PANORAMA BIBLICO

Mettere a fuoco il concetto del «solito parlare»

Ci sono persone che parlano, parlano ... finché finalmente trovano qualcosa da dire. (Sacha Guitry, attore, regista, drammaturgo francese)

Hai mai visto un uomo precipitoso nel parlare? C'è più da sperare da uno stolto che da lui. (Pr 29:20)

Dio ci ha dato due orecchie ed una sola bocca per ascoltare almeno il doppio di quanto diciamo. (Proverbio cinese)

Sappiate questo, fratelli miei carissimi: che ogni uomo sia pronto ad ascoltare, lento a parlare. (Gm 1:19)

Molte parole non sono mai indizio di molta sapienza. (Talète)

Nella moltitudine delle parole non manca la colpa, ma chi frena le sue labbra è prudente. (Pr 10:19)

Nel mondo in generale, ma anche nelle chiese, le persone raramente percepiscono le parole come quelle armi potenti che effettivamente sono. Ma anche se avessero una tale percezione, ciò non garantirebbe che la superficialità con la quale si proferiscono le parole diminuirebbe. Il motivo di questo è che il vero problema è radicato nella condizione umana stessa e non solo nel sapere che esiste un problema. Infatti, in tutto il corso della storia e in ogni cultura si trovano degli aforismi, delle massime e dei proverbi come quelli sopraccitati. È da notare che riguardo al «problema del parlare» sia la sapienza biblica sia quella extra-biblica sono in sintonia a tal punto da riconoscere che le persone parlano troppo e in modo superficiale.

Un motivo molto verosimile per cui sottovalutiamo il potere (e quindi il pericolo) delle parole è che siamo così abituati a parlare che l'esprimersi a parole viene percepito ben presto nella vita quasi come il respirare, ossia un riflesso incondizionato anziché un'attività che richiede la riflessione e l'autocontrollo. Così come non pensiamo al pane a livello del conscio quando ci sediamo a tavola, giusto perché lo consumiamo ad ogni pasto, abbiamo imparato a prestare poca attenzione alle parole che proferiamo, perché le abbiamo sempre in bocca. Morale della favola? Ciò che è comune viene banalizzato e ciò che è banale sembra essere insignificante.

In modo indiretto, Giacomo affronta la questione della banalizzazione dell'attività del parlare per sostenere ciò che

vuole dire riguardo al cattivo uso delle parole (specialmente da parte di quelli ritenuti insegnanti; si veda Gm 3:1). Egli paragona le parole al morso che si mette in bocca ai cavalli e al timone di una nave. Questi oggetti vengono banalizzati a causa delle loro piccole dimensioni rispetto ai cavalli e alle navi. In realtà, invece, il morso frena i cavalli più sfrenati e il timone guida le navi più grosse. Giacomo afferma che anche la lingua, pur essendo «un piccolo membro», «contamina tutto il corpo ... dà fuoco al ciclo della vita» (Gm 3:3-6).

Per questo stesso motivo, altre Scritture esortano i discepoli di Gesù Cristo a non sottovalutare il male delle chiacchiere (Pr 14:23; 2 Ti 2:16), delle parole sciocche o volgari (Ef 5:4), delle calunnie e delle parole oscene (Cl 3:8). Se, come discepoli di Cristo, vogliamo fare completamente nostro l'insegnamento biblico sul parlare, dobbiamo però andare oltre all'astenerci dal genere di parole soprannominate – le quali sono chiaramente proibite dal Signore – ed essere disposti a mettere al vaglio addirittura tutta la nostra conversazione quotidiana, anche quella che possiamo definire «neutrale».

Quest'affermazione può sembrare radicale, e l'esperienza insegna, infatti, che molti credenti contestano persino il suggerimento che il «solito parlare» possa essere peccaminoso. Da un lato, questo è comprensibile. Il ragionamento usato da quelli che insistono sulla *neutralità* del «solito parlare» è che sia impossibile vivere senza esprimersi con dei discorsi «banali», che riguardano, ad esempio, il fare la spesa, i problemi sul lavoro, l'organizzarsi per andare insieme ad altri allo stadio a guardare la partita, le scarpe nuove da comprare ai figli, e così via. Dall'altro lato, chi conosce la realtà della vita comunitaria di qualsiasi tipo sa benissimo che lo stesso «solito parlare» facilmente scade nei mormorii, nelle chiacchiere e cose peggiori. Infatti, se le persone non fanno attenzione a ogni loro

PAROLE CHE UNISCONO E PAROLE CHE DIVIDONO

*L'uso delle parole secondo Paolo e Giacomo,
in vista dell'unità della chiesa*

di Rinaldo Diprose

UN NUOVO CUORE

Una delle cose che contraddistinguono l'umanità è la capacità di articolare il proprio pensiero in un linguaggio comprensibile agli altri. Le parole di Dio in Genesi 1:26: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, conforme alla nostra somiglianza, e abbia dominio sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra» e il fatto che Dio abbia delegato Adamo nel compito di dare «dei nomi a tutto il bestiame, agli uccelli del cielo e ad ogni animale dei campi» (Ge 2:20), suggeriscono che il saper articolare il proprio pensiero in parole faccia parte della sua rassomiglianza al Creatore. Ma, purtroppo, non sarebbe passato molto tempo prima che il dono della parola venisse usato per raggiungere dei fini inappropriati, ovvero per mentire (Ge 4:9). L'antefatto di questo modo nuovo di usare il dono della parola è stata la disubbidienza di Adamo ed Eva con il conseguente allontanamento da Dio. Da quel momento in poi la parola è stata usata tanto per ingannare quanto per chiarire, è stata messa tanto al servizio della bugia quanto al servizio della verità.

Per la grazia di Dio, con la risurrezione di Cristo ha avuto inizio la nuova creazione e coloro che sono in Cristo diventano delle vere e proprie «nuove creature» (2 Co 5:17). Questo fatto epocale ha dei risvolti pratici, anche per quanto riguarda l'uso

delle parole. Gesù ha espresso in termini memorabili il rapporto fra quello che si è e l'uso delle parole quando, rivolgendosi a chi non voleva allinearsi con la verità, ha detto: «Razza di vipere, come potete dire cose buone, essendo malvagi? *Poiché dall'abbondanza del cuore la bocca parla*» (Mt 12:34). Coloro che entrano nel nuovo patto, per grazia mediante la fede in Cristo, hanno la legge di Dio scritta sul loro cuore (Gr 31:31-34; 2 Co 3:6-9). Ne consegue che anche le loro parole dovrebbero essere al servizio della giustizia.

Dio si aspetta che chi ha il cuore rinnovato dallo Spirito Santo ritorni a usare il dono della parola esclusivamente negli interessi della verità. Però Paolo avverte che il nuovo modo di condursi, anche per quanto concerne l'uso della lingua, rischia di essere soffocato dalle vecchie abitudini. Quindi esorta gli Efesini nei seguenti termini: «...avete imparato... a *spogliarvi* del vecchio uomo che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici; a essere invece rinnovati nello spirito della vostra mente e a *rivestire* l'uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità che procedono dalla verità» (Ef 4:22-24). L'immagine di *spogliarsi* e *rivestire* un abito nuovo rende molto bene il ruolo del credente stesso in questo processo. Le caratteristiche di questo «uomo nuovo» sono la giustizia e la santità, che «procedono dalla verità». Proprio perché la fonte dell'abito nuovo è la «verità» che vuole esprimersi in termini di giustizia e santità, mettere addosso quest'abito nuovo ha delle precise implicazioni per l'uso delle parole. Soltanto quando s'impara a usare il linguaggio *per edificare* è possibile parlare di un ripristino dell'immagine di Dio nella sua purezza. Adesso il linguaggio, come il resto della vita, non serve più a promuovere la propria immagine o i propri interessi, bensì ad indurre il mondo pagano a glorificare Dio.

Anche Giacomo nella sua Lettera riconosce il legame imprescindibile fra *verità*, *l'essere nuove creature* e il *controllo efficace della lingua*. Ecco le sue parole: «Egli ha voluto generarci secondo la sua volontà mediante la parola di verità, affinché in qualche modo siamo le primizie delle sue creature. Sappiate questo, fratelli miei carissimi: che ogni uomo sia pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira; perché l'ira dell'uomo non compie la giustizia di Dio» (Gc 1:19-20). Per vivere in modo conforme alla rigenerazione operata da Dio, dobbiamo dare priorità all'ascolto per poi usare le parole in modo ponderato e del tutto dissimile dal modo di parlare dell'uomo che non vive secondo la volontà di Dio.

Il nostro scopo nel resto di questo articolo sarà quello di esaminare ciò che Paolo scrive in Efesini e Giacomo nella sua Lettera, riguardo al modo in cui l'uso delle parole incide sulla salute delle chiese. Se qua e là parleremo di parole che dividono, sarà soltanto per mettere maggiormente in risalto come la parola usata bene serva a consolare e a edificare, in definitiva a favorire l'unità nella verità. La decisione di limitare la nostra attenzione, quanto alle Lettere di Paolo, alla sola Lettera agli Efesini, dipende in parte dai limiti di spazio ma anche dal fatto che Efesini risulta essere, anche per quanto concerne il rapporto fra l'uso della parola e l'unità della chiesa, la quintessenza dell'insegnamento di Paolo.¹

¹ La descrizione di Efesini come la «quintessenza» dell'insegnamento di Paolo è di F. F. Bruce in *PAUL Apostle of the Free Spirit*, Exeter, Paternoster Press, 1977, p. 424.

PAROLE CHE UNISCONO E PAROLE CHE DIVIDONO, SECONDO PAOLO

Il brano che prenderemo in considerazione è Efesini 4:17-5:14. La prima parte di questo brano contiene insegnamenti importanti sull'uso delle parole, principalmente nell'ambito della chiesa (4:22). Il seguito del brano stabilisce i parametri di quello che dovrebbe essere la nostra conversazione nella pubblica piazza (5:3-14). È importante notare che il brano segue la descrizione dell'unità dello Spirito e un'esortazione a conservarla (4:1-16). L'unità insegnata qui è legata a una concezione dinamica della chiesa che prevede l'interazione dei membri secondo i doni ricevuti. Lo scopo di questa interazione è quello di giungere «all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomini fatti, all'altezza della statura perfetta di Cristo» (4:13). All'esortazione all'unità del Corpo di Cristo in una prospettiva di crescita, segue un compendio etico di cui la prima parte descrive la trasformazione di coloro che sono passati dall'essere «estranei alla vita di Dio» (4:18) all'essere diventati «figli da lui amati» (5:1). Nella continuazione della Lettera, dopo il brano di cui ci occuperemo, l'apostolo passa a considerare la novità di vita in Cristo in relazione ai rapporti domestici (5:15-6:9).

Nel suo insieme questo compendio etico descrive ciò che significa nella pratica *spogliarsi del vecchio uomo che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici per «rivestire l'uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità che procedono dalla verità»* (4:22,24). Un commentatore osserva che qui il termine «*giustizia*» è usata per l'adempimento del proprio dovere nei confronti del prossimo» mentre il termine «*santità*» indica «l'adempimento del proprio dovere nei confronti di

Dio».² In sostanza i due termini prevedono l'adempimento del proprio dovere di persone create «a immagine di Dio», sia nei confronti del Creatore stesso sia nei confronti dei propri consimili.

Per quanto concerne l'uso della lingua, è fondamentale notare che le parole dette devono corrispondere alla «verità». È quanto Gesù aveva richiesto dai suoi discepoli dicendo: «Il vostro parlare sia: "Sì, sì; no, no"; poiché il di più viene dal maligno» (Mt 5:37). L'uomo nuovo è un risultato della verità e quindi deve anche lui, a sua volta, comunicare la verità e nient'altro che la verità. Questo significa, fra le altre cose, sfrondare i nostri discorsi da tutto ciò che potrebbe in minima parte nascondere la verità. Ecco perché i discepoli di Gesù non dovrebbero adottare la formula del giuramento, dal momento che le loro parole dovrebbero sempre esprimere la verità (Mt 5:34-37).

Tornando ora alla prima parte del compendio etico di Efesini (4:17 – 5:14), possiamo notare che esso inizia con una descrizione degli aspetti generali dell'etica cristiana. Uno di questi aspetti riguarda l'uso delle parole. Nel mondo in cui si trovavano a vivere i primi lettori di Efesini, il comportamento dei pagani era caratterizzato dall'ignoranza per quello che concerneva Dio e la giustizia. Di conseguenza pensavano in modo *vano* e si conducevano in modo *dissoluto*, commettendo atti *impuri* (4:17-19). Era più che naturale che questo comportamento venisse accompagnato da un parlare *offensivo*, *osceno*, *sciocco* e *volgare* (4:31; 5:4). Purtroppo gli stessi aggettivi descrivono bene anche la società nella quale noi ci troviamo a vivere, per cui l'insegnamento sul modo in cui usare le parole,

² Francis Foulkes, *L'epistola di Paolo agli Efesini*, ed. rivista, Roma, Edizioni GBU, 1999, p. 163.

sia dentro sia fuori l'ambito della chiesa, rimane molto pertinente alla nostra vita.

L'enfasi del brano è sulla trasformazione dei «santi» anche nell'uso delle parole. A proposito del parlare che dovrebbe caratterizzare i figli di Dio, Paolo non usa concetti astratti che potrebbero essere fraintesi come dei semplici ideali. Inoltre l'apostolo è convinto che i santi siano in grado, grazie alla presenza dello Spirito Santo in loro, di controllare la lingua e di servirsene unicamente per edificare, benedire, ringraziare e denunciare le opere delle tenebre (4:29-32; 5:11).

Si racconta di un gruppo di credenti che, prendendo atto del loro parlare infarcito di critiche nei confronti degli altri, fece un patto, da rispettare per una settimana, di non pronunciare nessuna parola poco rispettosa. Durante i primi giorni i rapporti di questi credenti furono caratterizzati da lunghi silenzi, tanto erano abituati a lasciarsi andare a discorsi «sconvenienti» (5:4). Poi, un po' alla volta si sono dati a un nuovo modo di parlare, edificandosi a vicenda (4:29) e abbondando nel «ringraziamento» (5:4). Così hanno scoperto che è possibile, per chi ha lo Spirito Santo, essere padroni della propria lingua e usarla per il bene. Per dirla con le parole di Esodo 4:11-12, hanno scoperto che Colui che ha fatto la bocca può anche aiutare i suoi servi a parlare come piace a Lui. Ora consideriamo le istruzioni che Paolo rivolge agli Efesini inerenti all'uso delle parole, ricordando che non si tratta di un traguardo impossibile, bensì di una ricetta per i figli di Dio, che indica come bisogna usare la lingua.